

Mc 10,17-22: Il giovane ricco

«¹⁷Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. ¹⁸Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre”. ²⁰Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. ²¹Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: “Una sola cosa ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”. ²²Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.»

¹⁷E essendo uscito per via
essendo accorso un tale e essendosi inginocchiato a lui lo interrogò:
“**Maestro buono**, che cosa devo-fare affinché erediti la *vita eterna*?”

¹⁸Allora Gesù disse a lui:

“Perché mi dici **buono**?

Nessuno (è) **buono** se non uno (solo), Dio.

¹⁹ I comandamenti conosci: non uccidere, non commettere adulterio,
non rubare, non testimoniare falsamente, non frodare,
onora tuo padre e la madre”.

²⁰Allora egli disse a lui:“**Maestro**, queste cose tutte
ho osservato dalla mia giovinezza”.

²¹Allora Gesù fissandolo lo amò
e disse a lui:

“Una cosa (sola) ti manca:

va’, quanto hai vendi e dà ai poveri
e avrai un tesoro in *cielo*,
e vieni, segui me.

²²Allora egli essendosi rattristato per la parola, se ne andò addolorato;
era infatti avente molte ricchezze.

1. NOTE AL TESTO¹

17: Un tale: per Mt 19,22: un giovane; per Lc 18,18: “un notabile”.

19: la risposta si concentra sui comandamenti della seconda tavola (dal V all’VIII). “Non frodare” non si trova tale e quale nel decalogo.

21: fissandolo: il verbo *emblépō* (osservare, guardare qualcuno in faccia, fissare lo sguardo su, vedere) è usato ancora da Mc in 8,25, riguardo al cieco guarito: “vedeva”. Anche in 14,67: la serva del sommo sacerdote fissando Pietro, gli dice: “Anche tu...”.

¹ L’episodio è narrato anche in Mt 19,16-22 e in Lc 18,18-23. Si incontrano in questo testo sei parole che Mc non usa altrove: *klēronoméō* = ereditare, v. 17; *apostéreō* = frodare, v. 19; *thesaurus* = tesoro, v. 21; *déuro* = venire, v. 21; *stygnaō* = rattristarsi, v.22; *klēma* = ricchezze, v. 22.

lo amò: è la prima volta in Mc che viene detto che Gesù ama qualcuno. Rare volte egli parla dei suoi sentimenti: 1,41 e 6,34 (compassione); 3,5 (indignazione e dolore); 11,15 (indignazione). Il verbo “amare” (*agapáō*) appare ancora tre volte nel duplice comandamento dell’amore (Mc 12,30.31.33) e mai più in Mc.

Una cosa sola ti manca: cf. “Una sola cosa è necessaria” (Lc 10,42).

dallo ai poveri...: anche nel Giudaismo si parlava di cura dei poveri. A Qumran si rinunciava ai beni a vantaggio della comunità. Qui il discriminante è la sequela di Cristo.

L’amore (agàpe) *Approfondimento*

Il greco² conosceva almeno tre verbi e i relativi sostantivi per esprimere l’amore:

erào e *eros*: indicano l’amore-desiderio, attrattiva, passione, che porta al *possesso*, tra uomo e donna anzitutto. Vi si esprime il piacere che i greci provavano per la bellezza fisica e per il desiderio dei sensi. Poiché l’ebbrezza dei sensi non conosce forma e misura, già i tragici greci conoscono l’aspetto demoniaco dell’*eros*, che fa dimenticare ragione, volontà e senno fino all’estasi. Progressivamente si afferma l’aspetto spirituale dell’*eros*; così, questo amore possessivo viene inteso come il movente principale della vita morale (amore delle virtù) artistica (amore del bello), filosofica (amore del vero) e religiosa (amore degli dei, della vita eterna, dell’immortalità, ecc.). Con il filosofo Plotino si giunge ad esprimere con *eros* l’aspirazione mistica per l’unione spirituale con la realtà soprasensibile

Philéo e *philia*: è il termine più generale, per indicare l’inclinazione, l’affezione dell’uomo verso qualcuno o qualcosa. Da esso: *philos* (amico) e vari nomi composti: filo-sofia (amore della sapienza), filantropia (amore degli uomini). Il verbo indica prevalentemente l’amore fra persone all’interno o al di fuori della famiglia e implica *prendersi cura*, sollecitudine, premura, ospitalità. Il pensiero greco lo segnala soprattutto in esseri superiori nei quali la volontà e la nobiltà di cuore hanno dominato le passioni umane. Rivolto alle cose, il termine significa gradire. I concetti dipendenti da *philéo* non comportano alcuna rilevanza espressamente religiosa.

Il verbo *agapào*, molto meno usato e molto meno colorito, è assai più frequente in greco che non il sostantivo *agàpe*, apparso solo nel tardo greco. *Agapào*, di etimologia incerta, viene usato senza particolari sfumature, spesso intercambiabile con i precedenti, specie con il secondo, col significato di gradire, trattare con reverenza, con gentilezza, esser soddisfatto. Quando, raramente, ha per soggetto una divinità, significa *atto di favore* verso qualcuno. Così, per i genitori un figlio, specie se unico, è *agapetòs* nel senso che tutto il loro affetto è su di lui.

Nel Nuovo Testamento, *eros* ed *erào* sono completamente assenti, sembra a causa della loro connotazione antropocentrica. Compare spesso *philéo*, che indica l’amore per persone cui si è legati da vincoli di sangue o di fede (cfr. Gv 11,36; 15,19, 16,27). *Agàpe* (116 volte), *agapào* (141 volte) in quasi tutti i passi del NT, si riferiscono al rapporto tra Dio e l’uomo. Quando l’*agàpe* si dirige ad una cosa, l’uso del verbo *agapào* acquista la funzione di mettere in evidenza che si tratta di un amore deviato, non diretto cioè a Dio (cfr. Gv 3,19: amare la tenebra; 12,43: a. la gloria; 2 Tm 4,10 a. questo mondo). Il sostantivo invece non è mai usato in questo senso negativo: si tratta sempre di amore di Dio (verso Dio o di Dio per noi), o di amore divino, richiesto cioè dalla prossimità di Dio) per altre persone. A volte *philèo* e *agapào* vengono usati come sinonimi.

2. COMPOSIZIONE

Il passo si compone di tre parti concentriche: A (v. 17); B (vv. 18-21); A’ (v. 22)

A e A’ si corrispondono. Hanno per soggetto entrambi l’uomo. I verbi di movimento sono opposti: in A, egli accorre e s’inginocchia, in A’ se ne va. In A ha un desiderio e una domanda. In A’ rimane con i suoi beni. Allora, a chi è realmente inginocchiato, l’uomo?

B, al suo interno è pure costruito concentricamente attorno alla dichiarazione dell’uomo (v. 20). Da una parte e dall’altra le parole di Gesù (vv. 18-19; e 21). “Tutte queste cose” (v. 20) sintetizza la serie di comandamenti enunciata da Gesù. Ad esse si riferisce anche quanto Gesù aggiunge, segnalando un’assenza: “Una sola cosa ti manca” (21). Ai comandamenti (19), Gesù aggiunge un suo comandamento (21), che in realtà è l’invito a una relazione, in cui egli lo ha preceduto: “lo amò”.

² Per quanto segue, cfr. W. GUNTHER, *Agapào*, in *Dizionario dei concetti biblici del N.T.*, EDB Bologna 1976, pp. 92ss.

Il centro B è connesso con A e A'. In A e B appare "Maestro"; in entrambi l'uomo si rivolge a Gesù. In A' invece il dialogo è finito. Il soggetto di A e A' è lo stesso del centro di B.

3. PISTE D'INTERPRETAZIONE

Ti mancava una cosa sola

Non sappiamo il tuo nome, ma meglio così, sei tutti noi. Eri ancor giovane, dice qualcuno³, ma avevi già un passato da raccontare e una posizione ce l'avevi, economica e non solo⁴. Eri anche una persona perbene, un bravo ragazzo, come si dice.

Vorremmo tornare a quel tuo incontro straordinario con Gesù, il giorno che passò dal tuo paese. Chissà anche tu quante volte ci sarai ritornato su, col pensiero, nella tua vita di poi, nelle notti insonni o nelle pause del giorno.

Dovevi esserne rimasto affascinato. Dovevi aver detto anche tu: "Nessuno parla come costui!"⁵. Quel giorno, mentre stava andandosene, non hai voluto perdere l'occasione di incontrarlo. Ti sei slanciato verso di lui senza ch'egli ti cercasse (o non era forse lui quella nostalgia d'infinito che già bruciava in te?), gli sei caduto alle ginocchia, come i tuoi servi davanti a te, gli ha posto la domanda cui solo lui, ne eri certo, poteva rispondere: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Forse ne avevi sentito parlare da lui, fatto sta che tu ci credevi, che la tua storia non sarebbe finita su questa terra.

Il Maestro t'aveva rimesso, al di là di ogni infatuazione, davanti all'Unico buono. Lui dunque da amare anzitutto. E t'aveva snocciolato i comandamenti delle relazioni umane secondo Dio. Non era facile per te esservi fedele, ma ce l'avevi fatta. Non avevi ammazzato nessuno, lasciavi ad ognuno la sua donna e i suoi beni, e mai nessuno avevi danneggiato con la menzogna e l'inganno. Tuo padre e tua madre li avevi rispettati, ci mancherebbe altro. Con che gioia hai detto a Gesù: "Ho sempre obbedito a questi comandamenti".

Gesù non ti ha guardato, semplicemente, come si guarda uno che parla; ti fissò, dice Marco, che, benché di poche parole, precisa: ti amò. Era come se volesse per primo offrirti quel più d'amore che stava per chiederti. "Una sola cosa ti manca: va' vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi".

Non avresti mai pensato che ti chiedesse tanto. Forse un'elemosina più consistente, pensavi, una preghiera più lunga, una penitenza. Ti è mancato il fiato. In un istante hai rivisto tutto quello che avevi e quello che speravi di avere. Il frutto delle fatiche dei tuoi padri e tue a chi non ne aveva diritto? e poi... seguire Gesù: dove? con che prospettive?

Inutile chiederti com'è stato che hai scelto liberamente eppure sei rimasto triste. La conosciamo questa tristezza, questa falsa libertà. Il dramma di non volare alto per godere a bassa quota eppure rimanere infelici. L'impotenza di vedere il bene, di volerlo anche, senza riuscire a sceglierlo. Eccome, se ti capiamo.

Vorremmo però capire che cosa non ha funzionato nella tua storia, cioè nella nostra. Anche Simone e Andrea non avevano ancora capito niente di Gesù, anzi, non gli avevano neppure fatto la tua bella domanda, e forse non erano neppure osservanti come te. Eppure, subito, l'hanno seguito. Perché loro sì e tu no?

"Perché aveva molti beni", sembra aiutarci Marco. Il mistero della ricchezza! S'attacca al cuore, alla mente, alla volontà come una zavorra. Uno apre le ali e non sa più volare. Uno prova ad amare e non dà che qualche battito. Uno prova a camminare, ma non ce la fa a trascinare tutto. Ad ascoltare, ma le orecchie sono tappate. A vedere, ma è come se non vedesse. Esigenze, esigenze, esigenze. Guai se manca una cosa, guai se non c'è l'altra.

A differenza di te che almeno te ne sei andato triste e hai misurato l'enorme nostalgia che, chissà, forse un giorno avrebbe potuto spingerti a tornare, noi invece crediamo che si può mettere insieme

³ Mt 19,22.

⁴ Lc 18,18.

⁵ Cf. Mc 1,27; Gv 7,46.

l'averne molto e la vita eterna, l'accumulo dei beni e la fede in Gesù Cristo. Credici, amico lontano, siamo ben più disgraziati noi. Fa' una cosa, regalaci un po' della tua tristezza, anzi tutta.

4. LETTURE

Un cuore puro

“Ah, frate Leone, credimi – riprende Francesco – non preoccuparti tanto della purezza della tua anima. Volgi il tuo sguardo a Dio, ammiralo, gioisci di ciò che è nella sua santità; ringrazialo perché esiste. Questo significa, o mio giovane fratello, avere un cuore puro. E quando guardi a Dio in questo modo, non far più ritorno a te stesso, non chiederti più a che punto è il tuo rapporto con Dio. La tristezza di non essere perfetto e di scoprirsi peccatore è ancora un sentimento umano, troppo umano. Bisogna puntare lo sguardo più in alto, sempre più in alto; c'è Dio, ci sono l'immensità di Dio ed il suo inalterabile splendore. Il cuore puro è quello che non smette mai di adorare il Dio vivente e vero, che si interessa in modo profondo alla vita stessa di Dio e che è in grado, in mezzo a tutte le sue miserie, di vibrare dinanzi all'eterna innocenza e all'eterna gioia di Dio. Un cuore così è allo stesso tempo nudo e vestito: gli basta che Dio sia Dio. In questo soltanto trova tutta la sua pace, tutta la sua santità”.

“Dio però pretende da noi sforzi e fedeltà”, fa notare frate Leone.

“Sì, indubbiamente” replica Francesco; “ma la santità non è una realizzazione di sé e neppure una pienezza che ci si offre. È innanzitutto un vuoto che scopriamo e che accettiamo e che Dio viene a riempire nella misura in cui ci apriamo alla sua pienezza. Vedi, il nostro nulla, se lo accettiamo, diventa lo spazio libero in cui Dio può ancora creare. Il Signore non permette a nessuno di rubargli la gloria: egli è il Signore, l'Unico, il solo che è santo. Eppure prende per mano il povero, lo tira fuori dal fango e lo fa sedere tra i principi del suo popolo perché osservi la Sua gloria. Dio diventa così il cielo della sua anima. Contemplare la gloria di Dio, fra' Leone, scoprire che Dio è Dio, eternamente Dio, al di là di quello che siamo o che possiamo essere, gioire pienamente di ciò che è, estasiarsi di fronte alla sua eterna giovinezza e ringraziarlo perché esiste, perché è infallibile nella sua misericordia: questa è l'esigenza più profonda di quell'amore che lo Spirito del Signore non smette mai di diffondere nei nostri cuori. Questo vuol dire avere un cuore puro. Ma tutta questa purezza non si raggiunge attraverso sforzi e sacrifici.”

“Come, allora?” chiede Leone.

“Bisogna semplicemente rinunciare a tutto di sé. Spazzare via ogni cosa, anche la stessa acuta percezione della nostra miseria. Fare *tabula rasa*, accettare di essere poveri, rinunciare a tutto ciò che è pesante, al peso stesso dei nostri errori. Vedere soltanto la gloria del Signore, lasciarsene irradiare. Dio è: questo basta. Il cuore diventa allora leggero, si dente diverso, come una rondine persa nello spazio immenso ed azzurro. È libero da ogni preoccupazione, da ogni inquietudine; il suo desiderio di perfezione è diventato pura e semplice volontà di Dio”.

(Eligio Leclerc, *Sapienza di un povero*, Bibl. Francescana, MI '82)